

Cinzia Galimi

# Lettera a Michele



*Ad Alberto*

© 2009 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2009  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi  
In copertina: foto di Bruno Brunelli  
ISBN 978-88-95842-30-1

*Ti ho voluto con una forza sovrumana  
Come le ali che ti hanno condotto a me,  
sospeso nel vuoto ho allungato le braccia  
afferrandoti appena  
e non sei caduto,  
hai invece sorriso  
quasi non ti importasse del dolore  
perché ero con te e lo sapevi!  
Come il mare d'inverno che allunga la risacca sulla spiaggia  
Così sei giunto  
Muto, silenzioso  
Come un sospiro di vita*

Due corpi non sono mai due corpi se non nella nudità del loro essere, nell'istinto primordiale dell'essere uomini che apre porte, chiuse da secoli di morale e religione. L'istinto si sveglia, frantumando quel muro di sacralità che ora appare carta leggera al semplice tocco.

Due corpi nel silenzio stantio, sudati dall'afa che avvolge l'epidermide, legati da quell'istinto che appaga: l'uno sull'altro, scoprendosi delle sensazioni che più si cercano.

Si desiderano. Il sudore del mio petto sfiorato dal suo, liscio, levigato, vuoto.

La voglia di volerci, amarci, mista alla paura di perdersi troppo, di stabilire delle parti. Siamo mari che si cercano, carezze che si chiedono, svegliando la pelle che parla.

Ansima. Ritrovo il mio respiro affannoso, la bocca che si apre al grido di un piacere che vorrebbe essere eterno, che fa crollare, balenare e sprofondare, come saltassi in un'aria dove posso lievitare. Alto, poi basso, sospeso in un connubio di odori veri, cui si mescola il suo dopobarba e il mio deodorante, intenso e fittizio avversario del sudore.

Si muove e mi muovo calda, mentre trova il suo desiderio sospinto dal mio e da una nuova ondata di sensi.

Il tempo ci appare sconfinato o del tutto assente. Solo la stanza assiste ammutolita.

Lo sento parlare di me, di sé e mi sento rispondere senza parole. Non c'è ritmo, ma pura armonia di dolcezza e lotta che contraddistinguono l'anima.

Ed è lui che mi tiene la mano e correndo mi porta alla cima dicendomi: salta, io rimango restia, poi cedo e cadendo sprofondo nel sospiro che mi riempie il ventre. Scopro che l'arrivo è stato morbidamente accolto dal mio materasso, da quel letto enorme a tratti, dalle sue braccia che mi cingono le spalle.

Ha saltato con me, lui che gronda nel mio corpo il suo fiume di uomo. Mi stringe di quell'attimo che vuole proteggermi, perché mi accorgo della mia nudità, della mia debolezza, del mio bisogno di altro.

Socchiudo gli occhi, per un istante non voglio più combattere e cerco le mie forze sulla sua bocca.

Il silenzio avvolge la nostra pace.

Un poco smorzati arrivano i suoni del mattino che chiedono di lui e a cui so risponderà presto. Quel presto riattiva la forma del tempo che riprende a scorrere col suo ticchettio di fretta.

Le mie ciglia lo guardano attraverso sottili fessure e scoprono di amarlo anche oggi.

Fra poco si alzerà, bacerà il mio collo abbandonato e uscirà inghiottito dal mondo. Fra poco mi addormenterò. Fra poco...

Fra poco sarai concepito.

Il ticchettio continuo del tuo cuore amplificato dall'elettrocardiogramma risuona nel box dove ti trovi. Sei disteso dentro una culla termica coperto solo dal pannolino, le braccine aperte, come in croce, il viso incerottato per fermare il tubo che ti entra dal naso e finisce chissaddove. Il tuo petto si muove ritmico mentre due cateteri spariscono dentro il tuo pannolino. Non puoi nemmeno piangere, rantoli per il dolore e cerchi di aprire la bocca chiusa dalla colla del cerotto mescolata alla saliva.

Ti ho chiamato Michele perché mi ricorda l'arcangelo e pensavo che un nome così ti avrebbe dato la forza. Se c'è bisogno di un nome poi per avere la forza di vivere.

Sento il tuo primo urlo acutissimo e disperato, è passato qualche giorno dal tuo intervento, ti sei stubato da solo e ti sei scorticato naso e fronte strappandoti il cerotto, tutti i tuoi monitor che ho già imparato a conoscere molto bene, suonano, è in allarme il mio cuore, la mia testa, tutti i muscoli del mio corpo. Il medico di turno sorride, le infermiere accorse in gran fretta pure, è un bambino forte, vuol dire che non ha più bisogno dell'ossigeno.

Solo io rimango impietrita di fronte alla tua culla.

Ti hanno operato solo tre giorni fa.

Era caldo. Sono entrati nella stanza avvisandomi che dovevano prepararti. Con me c'era tuo padre. Ho chiesto qualche minuto solo per noi. Non sapevo se ti avrei rivisto vivo oppure no, ma sapevo che anche se avessi superato l'operazione ci sarebbe stata una settimana di prognosi riservata, dubitavano dell'apertura del tuo polmoncino di sinistra.

L'infermiera è stata pietosa, è uscita e siamo rimasti noi tre soli, ho preso dell'acqua, ti ho fatto il segno della croce sulla fronte e ti ho battezzato.

Nessuno ti festeggia.

Poi sono venuti a prenderti. Ti hanno coperto bene.

Per andare in sala operatoria dovevi attraversare due reparti e i corridoi sono in corrente d'aria.

Io e tuo padre ci siamo guardati, mi ha poggiate una mano sulla spalla, anzi mi ha afferrato proprio la spalla, come se avesse capito che il mio dolore mi portava alla deriva. Siamo usciti, fuori la luce era accecante. È settembre, fine settembre, ma fa caldo ancora, una propaggine dell'estate, un'estate lunga, passo dopo passo, con te dentro il mio ventre a incoraggiarmi, a incoraggiarti, intrecciati come due glicini, con tutte le nostre viscere.

Andiamo in giardino, mi ha detto, e già eravamo dall'altra parte della strada. Ci siamo seduti su una panchina, di fronte a noi il porto di Trieste, il mare calmo, la vegetazione. Parlavamo, sembravamo una coppia pacifica, tranquilla, che si gode la giornata, mentre nell'animo si combatteva la tempesta dei se, dei ma, dei dopo, ma il tempo deve pur passare, solo così mi porterà a te.

Provo un senso di vertigine, mi parte dallo stomaco e corre su verso la gola, è una cosa che mi è rimasta ancora oggi, la provo quando mi preoccupo per le

cose quotidiane, il lavoro, i figli, la casa; è il senso della morte perché non c'è niente di più vicino alla vita del senso della morte, quella vertigine mi ricorda che morirò, che moriremo, che non posso controllare quasi nulla della mia esistenza, tantomeno quella degli altri, mi dà la dimensione delle cose importanti, mi fa sentire viva ora e non domani.

Stanotte ho sognato.

Ero in una pianura deserta e il mio grido si perdeva lontano, rimbombando sui sassi, sugli alberi, toccando le cime e ripiombando addosso a me, inerte.

Non era una parola, era proprio un grido. Doloroso, me ne accorgevo dal timbro e dal peso, quando mi arrivava addosso. Ma io non piangevo.

Poi all'improvviso il silenzio, solo il mio però.

La natura tace solo nel momento in cui muore qualcuno.

Lei parlava con i brusii, il fischio del vento, lo strofinio dei fili d'erba.

Riuscivo a udire anche il mio silenzio, perché c'ero anch'io, col mio corpo, i miei occhi scuri, il battito del cuore, il vuoto interiore, lacerante.

Poi di nuovo il grido, forte e acuto e il mio petto si sgonfiava lento e attutiva il contraccolpo del ritorno.

Mi accorgevo che ogni volta faceva più male. Era come se il grido ricadendomi addosso mi ferisse ogni volta. Sentii un fruscio, mi voltai. Nessuno. Aprii di nuovo la bocca e uscì il grido, questa volta profondo, salì in alto verso il cielo, superò le nubi e andò ancora più su. Mi spaventai, questa volta avrebbe fatto male sul serio. E invece scivolò giù piano, come se fosse un fiocco di neve. Si posò nel palmo della mia mano, lo guardai. Lo assaggiai. Era dolce. Lo arrotolai nel fazzoletto e lo misi in tasca. Era mio, no? Era l'unica cosa che mi era rimasta.

Sono andata al mare con tuo fratello.

È un giugno limpido, fresco e assolato. È il periodo più bello per Lignano Sabbiadoro che in piena estate diventa caotica e rumorosa. Lignano è la spiaggia di Udine e Latisana, ma anche e soprattutto dell'Austria che è una delle maggiori risorse turistiche di questo comune. Costituita da tre spiagge con relativo entroterra, Lignano è battezzata non solo con il nome di Sabbiadoro, che comprende la zona più frequentata, ma anche con il nome di Pineta, dalla caratteristica pianta a conchiglia e di Riviera che si estende fino alla foce del fiume Tagliamento. Noi risiediamo d'estate per le vacanze a Lignano Pineta.

L'aria è tersa, la spiaggia poco frequentata e comunque da famiglie con bambini. Tuo fratello ha appena compiuto due anni e sgambetta veloce, cerca l'autonomia, gioca silenzioso poi all'improvviso si alza sulle sue gambette nervose e corre, corre come i leprotti che sanno di essere inseguiti. Corre per lo più verso il pontile che si allunga sul mare, ancora limpido, e finisce con la pagoda, una rotonda con bar. Certe volte rimango senza fiato nel tentativo di riprenderlo, è veloce, accidenti se è veloce!



Adesso la mia pancia è evidente e ogni tanto sento il mio utero contrarsi e farla diventare una grossa pietra agganciata al mio ventre, tu rimani immobile e io devo per forza fermarmi.

Godo di questi giorni di vacanza regalati, del mare, anche se non è il mio. Io sono del Sud. Il mio mare ha gli occhi scuri, quel blu cobalto che si perde nel verde. Quando mi ci immergo vedo i miei piedi, qui solo la mia pancia che affiora.

Oggi sono un po' più stanca, solo un po', capita quando si è incinta e si hanno bambini piccoli.

All'ora di pranzo mi sento male. Un capogiro, un senso di vertigine spaventoso, la paura di essere sola, sola con voi due: tuo padre è al lavoro! Lo chiamo sul telefonino, miracolo! Risponde. Sta arrivando. E mentre ti aspetto telefona Seve.

Severina è una cara amica, l'ho conosciuta mentre ero in attesa di tuo fratello, due anni fa. È una donna che dà importanza alle donne, che le ascolta quando parlano, che cerca di mettersi in sintonia, forse semplicemente cerca di capire. Ha occhi profondi, azzurri, alle volte limpidi come l'acqua, altre invece torbidi tanto da sembrare grigi, i capelli tagliati cortissimi, sale e pepe. È una donna affascinante. Qui dicono che ha fatto nascere mezza Latisana e mezza Lignano, in realtà lei tiene molto a dire che non ha fatto nascere proprio nessuno e che semmai ha solo aiutato qualche donna a far nascere il proprio bambino.

Severina mi chiede di te, mi chiede se ti sento muovere. Ma certo! Usi la mia pancia come un buon centometrista. Io però non so, non sto bene, ho avuto parecchie contrazioni.

Severina non è in servizio, ma mi prega di andare ugualmente all'ospedale di Latisana, non sono tranquilla, dice, fai almeno un tracciato.

Quando arriva tuo padre io non mi voglio muovere, mi sento stanca, me ne andrei a dormire, mi convince per il tuo bene e partiamo.

Entro dal pronto soccorso, evito l'ascensore, ma faccio da sola le scale per arrivare al reparto: due piani. Ed è allora che partono, una dietro l'altra, mi mordono voraci il ventre, mi spezzano il respiro, ma ce la faccio, sono quasi arrivata e non dico nulla. Mi accoglie un'ostetrica che conosco e mi distende per farmi il tracciato. So che l'ago impazzirà e una lacrima mi scivola veloce, gli occhi si volgono altrove. Evito tuo padre.

Katia mi avvolge i trasduttori del tocografo intorno al ventre. Il tocografo serve per determinare la quantità e l'intensità delle contrazioni uterine, ma basta una manciata di minuti per accorgersi di quel che sta accadendo. Tuo padre mi guarda, vorrebbe parlarmi, ma tace. E già sono in tre intorno a me. Chi mi misura la pressione, chi compila la mia cartella clinica, chi mi infila la farfalla in vena e l'attacca con un lungo tubicino a una boccia: Miolene, mi dicono, la parola suona dolce, ritrodina cloridato, ma il farmaco è qualcosa di bestiale, mi dicono che blocca le contrazioni, che rischiamo la rottura del sacco. Scopro dopo che la leggera tachicardia, effetto collaterale del Miolene, non è in realtà così leggera. Ho il cuore in gola, l'affanno che mi procura difficoltà anche nel parlare, una forte ipotensione arteriosa, accompagnata da nausea e le mani che tremano vistosamente: effetto Parkinson!

Piango silenziosamente, ma non per me, piango per tuo fratello che subisce il mio primo ricovero, che tornerà a casa solo col papà, che non potrà avermi per qualche giorno, che non sa perché e guarda l'ago che sparisce dentro il mio corpo e piange sussurrando mamma.

Fuori è buio.

La stanza dove mi portano è l'ultima in fondo al corridoio ed è a tre letti. Vicino a un grande finestrone c'è una ragazza nelle mie stesse condizioni, si chiama Beatrice, è giovane, bionda e dolcissima, è alla trentatreesima settimana, aspetta una bimba, io solo alla ventiseiesima: non puoi nascere ora, non devi.

Mi tengono cinque giorni con Miolene in vena e prima di dimettermi è Severina che vuole farmi un'ecografia, per vedere il bambino mi dice.

Entro in sala ecografia col cuore leggero di chi sa che fra poche ore sarà a casa, che il pericolo è passato. Sorrido, scherzo e mostro il mio pancione al sensore dell'ecografo, imbrattato di fresco gel, che va su e giù sull'epidermide. Ti ciucci il dito rotolando nel tuo amnio.

C'è qualcosa, mi dice Seve. Cosa? chiedo tranquilla. Qualcosa che non va, e mi accorgo che è pallida come il muro che ho di fronte. Il mio istinto di madre si mette in allarme, lei si alza, gira il monitor verso di sé, che io non veda, e chiama un collega, guarda, dice, vedi anche tu? Lui ottuso non vede nulla, non capisce tutta quell'agitazione. Se ne va. Seve mi guarda, siamo solo io, lei e tu, in mezzo la realtà, al mio fianco nessuno, mi guarda con la profondità dell'azzurro dei suoi occhi e mi dice che c'è qualcosa, che non è in grado di farmi una diagnosi, ma che il tuo cuore è a destra e c'è una massa scura.

Telefona all'ospedale di Udine per un ecodoppler, un'ecografia più particolareggiata, e contemporaneamente chiama il Burlo a Trieste, un ospedale specializzato per i bambini. Mi fissa un appuntamento, dice che è urgente. Sei grave, mi dico, sei gravissimo e non me lo vuole dire. Allora la guardo e le chiedo se puoi vivere nel mio utero o se rischio di diventare io la tua bara.

Mi risponde non so. Me lo dice trattenendomi il polso, i suoi occhi pieni di forza dentro i miei.

Ritorno alla mia stanza strisciando i piedi per terra, ho nella gola un'angoscia che trabocca, mi viene da vomitare. Mi siedo sul letto, le gambe ciondolanti, le braccia chiuse sotto il ventre. Beatrice mi guarda, che c'è?, chiede preoccupata.

Vomito.